

Lectio Divina 3 QU - 22 mar 2025

Prima Lettura - [Es 3,1-8a.13-15](#)

Dal libro dell'Èsodo

In quei giorni, mentre Mosè stava pascolando il gregge di letro, suo suocero, sacerdote di Madian, condusse il bestiame oltre il deserto e arrivò al monte di Dio, l'Oreb.

L'angelo del Signore gli apparve in una fiamma di fuoco dal mezzo di un roveto. Egli guardò ed ecco: il roveto ardeva per il fuoco, ma quel roveto non si consumava. Mosè pensò: «Voglio avvicinarmi a osservare questo grande spettacolo: perché il roveto non brucia?». Il Signore vide che si era avvicinato per guardare; Dio gridò a lui dal roveto: «Mosè, Mosè!». Rispose: «Eccomi!». Riprese: «Non avvicinarti oltre! Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai è suolo santo!». E disse: «Io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe». Mosè allora si coprì il volto, perché aveva paura di guardare verso Dio.

Il Signore disse: «Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sovrintendenti: conosco le sue sofferenze. Sono sceso per liberarlo dal potere dell'Egitto e per farlo salire da questa terra verso una terra bella e spaziosa, verso una terra dove scorrono latte e miele».

Mosè disse a Dio: «Ecco, io vado dagli Israeliti e dico loro: "Il Dio dei vostri padri mi ha mandato a voi". Mi diranno: "Qual è il suo nome?". E io che cosa risponderò loro?».

Dio disse a Mosè: «Io sono colui che sono!». E aggiunse: «Così dirai agli Israeliti: "Io-Sono mi ha mandato a voi"». Dio disse ancora a Mosè: «Dirai agli Israeliti: "Il Signore, Dio dei vostri padri, Dio di Abramo, Dio di Isacco, Dio di Giacobbe, mi ha mandato a voi". Questo è il mio nome per sempre; questo è il titolo con cui sarò ricordato di generazione in generazione». Parola di Dio.

Seconda Lettura - [1Cor 10,1-6.10-12](#)

Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi

Non voglio che ignoriate, fratelli, che i nostri padri furono tutti sotto la nube, tutti attraversarono il mare, tutti furono battezzati in rapporto a Mosè nella nube e nel mare, tutti mangiarono lo stesso cibo spirituale, tutti bevvero la stessa bevanda spirituale: bevevano infatti da una roccia spirituale che li accompagnava, e quella roccia era il Cristo. Ma la maggior parte di loro non fu gradita a Dio e perciò furono sterminati nel deserto.

Ciò avvenne come esempio per noi, perché non desiderassimo cose cattive, come essi le desiderarono.

Non mormorate, come mormorarono alcuni di loro, e caddero vittime dello sterminatore. Tutte queste cose però accaddero a loro come esempio, e sono state scritte per nostro ammonimento, di noi per i quali è arrivata la fine dei tempi. Quindi, chi crede di stare in piedi, guardi di non cadere. Parola di Dio.

Vangelo - [Lc 13,1-9](#) - *Se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo.*

Dal Vangelo secondo Luca

In quel tempo, si presentarono alcuni a riferire a Gesù il fatto di quei Galilei, il cui sangue Pilato aveva fatto scorrere insieme a quello dei loro sacrifici. Prendendo la parola, Gesù disse loro: «Credete che quei Galilei fossero più peccatori di tutti i Galilei, per aver subito tale sorte? No, io vi dico, ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo.

O quelle diciotto persone, sulle quali crollò la torre di Siloe e le uccise, credete che fossero più colpevoli di tutti gli abitanti di Gerusalemme? No, io vi dico, ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo».

Diceva anche questa parabola: «Un tale aveva piantato un albero di fichi nella sua vigna e venne a cercarvi frutti, ma non ne trovò. Allora disse al vignaiolo: “Ecco, sono tre anni che vengo a cercare frutti su quest’albero, ma non ne trovo. Tàglialo dunque! Perché deve sfruttare il terreno?”. Ma quello gli rispose: “Padrone, lascialo ancora quest’anno, finché gli avrò zappato attorno e avrò messo il concime. Vedremo se porterà frutti per l’avvenire; se no, lo taglierai”». Parola del Signore.

Salmo Responsoriale - Dal Sal 102 (103) - R. Il Signore ha pietà del suo popolo.

Benedici il Signore, anima mia,
quanto è in me benedica il suo santo nome.
Benedici il Signore, anima mia,
non dimenticare tutti i suoi benefici. R.

Egli perdona tutte le tue colpe,
guarisce tutte le tue infermità,
salva dalla fossa la tua vita,
ti circonda di bontà e misericordia. R.

Il Signore compie cose giuste,
difende i diritti di tutti gli oppressi.
Ha fatto conoscere a Mosè le sue vie,
le sue opere ai figli d'Israele. R.

Misericordioso e pietoso è il Signore,
lento all'ira e grande nell'amore.
Perché quanto il cielo è alto sulla terra,
così la sua misericordia è potente su quelli che lo temono. R.

Intervento di Padre Innocenzo

Abitualmente noi diciamo che il cuore della Liturgia della Parola è costituito dal brano del Vangelo. Ma oggi la Prima Lettura è talmente importante, è talmente ricca, che non possiamo non interrogarci anzitutto sul **senso** che si nasconde in questa visione di Mosè. E, a partire da ciò che potremmo eventualmente capire, a proposito di questo senso che si nasconde nella visione di Mosè, entrare un po' anche nella comprensione del testo del Vangelo, che a sua volta è carico di misteri, che possono essere in qualche modo scelti, proprio a partire dalla bella notizia che riceviamo dalla pagina di Mosè.

Ma anche il testo di Paolo della Prima Corinti è un testo estremamente importante. Viene recepito e interpretato anche dalla nostra Lettera agli Ebrei. Ed è anche lì la presenza di un mistero, un interrogativo molto drammatico, che parte dalla constatazione che, durante quei quaranta anni di attraversamento del deserto, morirono tutti gli ebrei che erano usciti dalla schiavitù dell'Egitto per orientarsi verso la terra della libertà e, a causa della loro mancanza di fede, lasciarono il loro corpo fisico nel deserto, e solo i loro figli entrarono nella terra promessa.

Dunque, siamo di fronte a tre testi di una drammaticità straordinaria. Vediamo intanto di poter capire qualche cosina, appena appena qualche cosina, del primo testo. Mosè, è al terzo periodo dei suoi quaranta anni, ha trascorso i primi quarant'anni, nell'acquisire tutta la sapienza degli egiziani, quaranta anni di studio, quaranta anni in cui si è arricchito di tutto lo scibile possibile, così dice Luca negli Atti

degli Apostoli. Si istruì... (frase latina incomprensibile) tutta la sapienza degli egiziani, che significava tutta la sapienza mondana, ed erano i primi quarant'anni.

I secondi quaranta anni di Mosè servirono a Mosè per ridimensionare tutta la sapienza degli egiziani, imparando attraverso l'esperienza concreta, come si segue un gregge, come si fa di tutto per garantirgli il cibo, la bevanda, e come dirigerlo perché non si perda nessuno. Ci sono voluti quaranta anni, perché Mosè potesse trasportare nell'esperienza ciò che aveva appreso con l'intelligenza nei quaranta anni iniziali.

Quando finalmente è riuscito a fare sintesi, tra la conoscenza intellettuale e la conoscenza dell'esperienza personale, è ormai maturo per essere posto di fronte al mistero che non sceglie lui, assolutamente no, ma Dio sceglie per lui... in modo che i prossimi quaranta anni di Mosè, che è vissuto centoventi anni, fossero dedicati a trasmettere a tutto il popolo, tutto ciò che aveva acquisito, sia nella prima fase, quando si è indottrinato in tutta la sapienza degli egiziani, sia nella seconda parte quando aveva vissuto sperimentalmente tutto ciò che aveva capito. E Mosè viene scelto, a sua insaputa, attraverso questo Roveto ardente, che non è altro che una sollecitazione alla sua curiosità, la *curiositas* è determinante per la sapienza, senza *curiositas*, non c'è sapienza.

E la curiosità non è mai un peccato, è sempre una sollecitazione a conoscere sempre di più. E Mosè vuole conoscere: ma come mai questo roveo arde e non si consuma? Non è stato messo ancora di fronte al mistero, perché tutto ciò che ha conosciuto, fino a quel momento, apparteneva o all'apprendimento della scienza o all'apprendimento dell'esperienza, ma non si era mai ritrovato, ancora, di fronte a questo interrogativo che sembra non avere alcuna risposta. Ed è un roveo che arde senza consumarsi.

Le interpretazioni di questo roveo che arde senza consumarsi, sapete che poi vengono sintetizzate nel l'amore, perché l'amore è una fiamma che arde senza consumarsi. Dunque, Dio è amore?

Per questo dovremmo aspettare la Prima Lettera di Giovanni perché ci venga detto, ma in realtà, da sempre, si è identificato questo roveo ardente con il roveo dell'amore. Vuol dire che è l'amore, in realtà, la chiave di ogni conoscenza, è la prima acquisizione che ci fa fare la visione di Mosè.

La conoscenza non è frutto né dell'intelligenza, né dell'esperienza semplicemente scientifica potremmo dire, ma la conoscenza viene dall'amore: *amor ipse notitia est!* Avrebbe poi concluso San Gregorio Magno.

Dunque, è posto di fronte a questa misteriosa realtà dell'amore, ma lui ancora non riesce a capire che certe realtà non si comprendono attraverso i mezzi umani, le conoscenze umane, i sensi umani. Bisogna togliersi i sandali, perché si è di fronte alla soglia stessa del mistero. Togliersi i sandali, non fidarsi più di tutto ciò che hai appreso con le tue capacità conoscitive o sperimentali, perché sei nudo di fronte a qualcosa che va oltre la conoscenza, sia intellettuale che sperimentale. E non si definisce se non con questa espressione di un rovelto, che arde senza consumarsi, che noi abbiamo accostato all'amore.

Di fronte a questa visione, Mosè si incuriosisce ancora di più e comincia a rendersi conto che anche il Dio dei suoi padri, Abramo, Isacco e Giacobbe, in realtà, erano vissuti non fondandosi soltanto sulle conoscenze intellettuali e sperimentali, ma fondandosi sulla fede. E la fede è l'energia stessa dell'amore: si ama perché ci si affida... si ama perché ci si fida, quindi fede e amore vivono insieme, crescono insieme, si nutrono insieme.

Allora lui ha capito che questa fiamma che non consumava corrispondeva a ciò che i suoi padri avevano trasmesso della loro esperienza di Dio. Abramo, Isacco e Giacobbe avevano sperimentato la fede nutrita dall'amore e viceversa.

È da qui che parte la Parola che esce dal Roveto e apre a Mosè un orizzonte nuovo. I suoi prossimi quaranta anni saranno niente altro che gli anni in cui dovrà manifestare la fede nella sperimentazione dell'amore, dovrà costruire un popolo, dovrà insegnare ad un popolo, dovrà trasmettere ad un popolo i comandamenti fondamentali di amare Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze e di amare il prossimo, parte di sé stesso.

E Mosè è sgomento: ma come faccio? E chi potrà credermi? Addirittura, dice: ma io non so neppure parlare, sono balbuziente... sono tutta una serie di spiegazioni che ci dà l'agiografo che sta descrivendo questo fatto... e dice: ma almeno sappimi dire a nome di chi devo andare... ed è a questo punto che c'è la risposta più misteriosa che si possa immaginare: *"Io sono Colui che sono!"*.

Che non è una rivelazione, è semplicemente una indicazione precisa: guarda che, per quanto tu tenti di arrampicarti sui vetri per conoscere chi sono, non arriverai mai a conoscermi!

Da qui deducono i Padri della Chiesa, come San Basilio, che poi è diventato il punto di partenza di tutta la riflessione teologica: di Dio si può dire che è, ma non si può dire che cosa è.

Perché ciò che costituisce quella che noi chiameremmo l'essenza, per poterci capire di Dio, è oltre ogni possibilità creaturale. Quindi la fiducia e l'amore, a questo punto, vengono invitate ad andare oltre, vedendo nel non vedere, come un gettarsi nel buio, proprio nell'oscurità più assoluta, nell'abisso, fidandosi e affidandosi unicamente a Dio.

Dunque, l'immagine che ci viene da questa pagina di Mosè è straordinaria, l'immagine di Dio che ci viene poi, in realtà, è una immagine che distrugge tutte le immagini, non vi farete immagine, no, perché rischiano poi di diventare irreali, e voi rischiate di adorare ciò che è soltanto il segno della presenza, ma non è Colui che si rende presente. Perché colui che si rende presente è inaccessibile, incomprensibile, irraggiungibile... e i rapporti con Lui si possono nutrire soltanto attraverso la fiducia e l'amore.

Dunque, vedete che c'è un messaggio molto impegnativo dentro questa prima pagina. E quando il popolo di Israele, finalmente convinto, dopo tanto ragionamento, tante prove, tante interlocuzioni, potete leggere tutti i capitoli che vanno dal terzo libro dell'Esodo, finalmente riescono a fidarsi di Mosè, che li mette di fronte a un mare aperto, che poi si richiude dentro i propri nemici egiziani, uccidendoli tutti... sono già sulla strada per arrivare alla terra promessa, non riescono a fidarsi e ad affidarsi a Dio... Viene meno la fiducia e viene meno l'amore.

Ma è proprio lungo questo tragitto che tutti, indistintamente tutti, i figli di Israele, capiscono che senza fiducia, senza amore, non si vive e si muore. E si muore nella solitudine più amara, si muore nel deserto, senza riuscire a varcare la soglia della terra dove scorre il latte e il miele della vita.

Anche questo è un messaggio molto forte, che adesso ci può far leggere meglio il testo del NT, che ci è proposto con il Vangelo di Luca. Sono due parti molto precise in questo Vangelo di Luca, c'è una prima parte che riguarda il sangue dei galilei, mescolato ai propri sacrifici, e poi l'altro evento della torre di Siloe che cade,

ammazzando diciotto persone... la prima parte. La seconda parte è una parte che ci riguarda ancora più personalmente, perché riguarda la situazione di un fico che non riesce a produrre i suoi frutti.

Perché dico che queste due prime parti della Liturgia della Parola, soprattutto la prima pagina e poi la seconda della Prima Corinti, ci mettono di fronte al brano evangelico. Perché l'interrogativo che pone Gesù è un interrogativo che ci riguarda, e ci riguarda personalmente.

Siete disposti o no a rendervi conto che in certi eventi della storia del mondo e in certi eventi anche della vostra storia personale, si sta rivelando un mistero che vi trascende. Per quanto voi cerciate di scoprirne le cause... nel fare le analisi, le sotto analisi, le super analisi, vi sfugge il nodo stesso dell'evento, il cuore stesso dell'evento. Perché in quell'evento c'è semplicemente una domanda: ti fidi o non ti fidi di Dio? Ti affidi a Lui, testimoniando l'amore, o no?

Perché, se non ti affidi a Lui, e non ti lasci nutrire dall'amore, farai la stessa fine di quelli che sono stati trucidati da Pilato o di quelli che sono stati schiacciati dal cedimento della torre di Siloe.

Quindi la domanda è secca, come per dire non perdetevi a fare tutte le analisi sociopolitiche, socioeconomiche, sociofisiche, tutte le analisi che naturalmente faremmo tutti noi prima, ma andate al cuore, cercate di scoprire, in queste situazioni della storia, in queste situazioni di sbagli umani, si può dire in queste situazioni della natura, un messaggio. E il messaggio è sempre lo stesso: **una fiducia nutrita dall'amore**.

Quindi mi sembra che il messaggio che le Letture di oggi ci trasmettano siano: fiducia e amore, non c'è conoscenza senza amore: *amor ipse noticia est...* e non c'è amore senza affidamento. "A fondo perduto"! Perché, se non c'è l'"a fondo perduto", e si pretende la reciprocità, o addirittura la meritorietà di qualche nostro gesto, o di qualche nostra parola, siamo fuori posto, finiremo tutti allo stesso modo... è veramente come un pugno nello stomaco, perché ci toglie qualsiasi pavimento sotto i piedi, e ci spinge di nuovo a questa conversione, che è conversione alla fiducia e all'amore.

Tutto questo viene ripetuto nella seconda parte nel Vangelo di Luca di oggi che, all'interno di una parabola, scrive: raccontò loro questa parabola... di un fico nel cuore della vigna, al quale il contadino è molto affezionato, che ha voluto piantare il

padrone, perché voleva godere dei suoi frutti, al terzo anno non riesce ancora ad avere i frutti. Si irrita, ma come, è il terzo anno che vengo a cercare frutti da questo albero e non ne trovo, che ci sta a fare questo albero, taglialo, almeno così non occupa inutilmente il terreno. E cioè, vuol dire che la fruttificazione è la conseguenza della fiducia nutrita dall'amore. La fruttificazione: la conseguenza della fiducia nutrita dall'amore: se non c'è questa fiducia nutrita dall'amore, non c'è assolutamente fruttificazione.

Ma noi siamo stati creati per dare frutti: vi ho scelti perché portiate frutti e i vostri frutti rimangano (cfr. Gv 15,16). Quindi, la fruttificazione è determinante perché si possa parlare di un essere umano finalmente realizzato.

Ma, a questo punto, si pone la constatazione dei limiti, che nel caso della pagina di Luca, vengono sottolineati dal contadino: poveretto, povero albero, magari non l'ho annaffiato abbastanza, magari non l'ho concimato come dovevo, magari non ha avuto la cura che era necessaria per poter crescere e portare frutti. Lasciami il tempo per potermi dedicare a lui! E il padrone glielo lascia.

Non c'è scritto questo, ma il contadino però ottiene che questo albero non venga tagliato. E non solo ottiene questo, ottiene dunque il permesso di poterlo curare ancora per un altro anno, per vedere se finalmente porta frutto. Ma poi, dopo aver dimostrato il suo affetto per l'albero, si distanzia dalla responsabilità a dover essere lui a tagliarlo. Taglialo tu! Avete visto che nella lettura ho messo quel "tu" in fondo, perché è così che va interpretato, secondo me, il testo.

Io sono venuto non per condannare, Gesù si auto presenta, non sono venuto né per giudicare, né per condannare, ma sono venuto per salvare! Dunque, c'è dietro una intercessione del contadino, che si può identificare con l'intercessione del Figlio. E di nuovo siamo alla Lettera agli Ebrei, perché il sommo sacerdote, del quale parla la Lettera agli Ebrei, è Colui che è *semper ... ad interpellandum pro nobis...* (cfr. Eb 7,25) è sempre di fronte al volto del Padre per intercedere a nostro favore.

Come potete trovare nel capitolo 18 di Matteo, quando Gesù rimprovera i diaconi, i preti, i vescovi che vogliono rendere difficile l'accesso all'abbraccio del Padre. No, assolutamente no, gli angeli sono continuamente di fronte al Padre per intercedere in loro favore, e sono i piccoli, sono i peccatori, sono le prostitute, sono coloro che i nostri giudizi umani vorrebbero condannare: sono venuto per andare a raccogliere la pecora che si era perduta.

Dunque, l'ultima parola di questo brano del Vangelo di Luca, che poi sapete è il Vangelo della misericordia, è un brano che sollecita ad aver fiducia nell'Intercessore, identificato qui con il contadino, che ottiene la sospensione del giudizio da parte del padrone, e comunque anche se non l'ottiene, non vuole in nessun modo né giudicare, né condannare, perché si sente inviato unicamente per salvare.

È una cosa enorme! Ci si avvicina alla Pasqua proprio per incontrarci con questo Intercessore, che dall'alto della croce, non vuole neppure condannare i propri crocifissori, ma che, sempre nel Vangelo di Luca, dirà: Padre, perdona loro, non sanno quello che fanno. Non sono venuto né per giudicare, né per condannare, sono venuto per salvare! È una bellissima notizia questa della terza Domenica di Quaresima, una bellissima notizia che naturalmente diventa una responsabilità.

E' inutile perdersi nello scovare le motivazioni, perché questa torre è crollata, questo politico matto ha ammazzato un sacco di gente. Sono tutte cose da analizzare certamente, da condannare certamente, da cercare di capirne quanto è possibile, ma senza mai dimenticare che in ogni evento che accade nella storia, si nasconde un segnale, un segno dei tempi, una profezia, ma anche una specie di sollecitazione a recuperare il principio della fedeltà nell'amore.

Intervento di Madre Michela

Anche io partirei dal fatto che questo padrone è venuto a cercare i frutti. Vedremo che il frutto, in questo periodo della Quaresima, io lo vedevo come il frutto della conversione. Anche il versetto del Vangelo dice: convertitevi, il Regno dei cieli è vicino... se non vi convertite perirete tutti allo stesso modo.

Vedevo proprio che il frutto è il frutto della conversione, ma quando noi pensiamo alla conversione, pensiamo a un fatto morale, ai nostri peccati. Invece leggevo, proprio a partire dalla Prima Lettura, che la conversione è un po', anche aiutati dal libretto di Giona, è poter entrare nella logica di Dio, invece che nella nostra logica, e vedere come Dio vede le cose. Ed è proprio la conversione che deve fare Mosè, nella Prima Lettura. Perché Mosè vuole guardare in alto, vuole guardare questo mistero, invece aveva paura di guardare verso Dio, verso questo mistero del Roveto. Io qui vedo tre grandi simboli, il Roveto, la roccia che cammina con il popolo che è Cristo, e poi questo fico, vedo queste relazioni.

Questa volta, facendo la Lectio, vedevo una relazione, il Roveto lo vedo proprio come l'Incarnazione, Dio, il fuoco che sta in questo mistero, lo vedo come la storia. Qui si dà due definizioni di Dio, lo sono colui che sono, ma poi due volte si dice, lo sono il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, sono il Dio dei tuoi padri, il Dio della storia, che però trascende la storia, che non potrai mai capire. Dio è insieme la storia, anche la storia dell'uomo è un mistero, bisogna leggerla con gli occhi di Dio. Dio non lo possiamo vedere, perché ci bruciamo gli occhi a guardare in alto, dobbiamo guardare la storia, ma guardarla con gli occhi di Dio.

Allora c'è questa conversione, che Dio fa fare a Mosè, che sarebbe la chiamata, la vocazione di Mosè, che deve guardare quello che vede Dio, questa è la conversione di Mosè. E Dio vede che è un popolo colmo di sofferenza... e decide di liberarlo, di scendere, terra terra. Però non può farlo da solo, deve chiamare Mosè... Mosè però è legato al nome di Dio... cosa dirò quando vado dagli israeliti? ... Io sono Colui che sono mi ha inviato a voi, dice la prima volta, ma questo non dice niente. Un'altra volta dice: il Dio dei vostri padri, di Abramo, di Isacco e di Giacobbe... lo conoscete questo Dio. Il Dio di Abramo... è come se si dicesse il Dio di tuo padre, questo lo conoscete.

Vedevo questo mistero: il mistero di Dio è dentro il mistero della storia e la storia porta il nome di Dio. Questo grande fuoco che brucia, che non potremmo mai capire, capire le motivazioni, il perché, le tragedie, chi può capire. Gli scrittori ci hanno fatto capire il senso profondo di tanta sofferenza nella storia, il legame che tutto questo ha con Dio, vedi il Libro di Giobbe. Cercare Dio in fondo, essere attratti dal rovetto, vuol dire guardare alla storia, come la guarda Dio. Dio la guarda proprio con lo sguardo di liberazione, ecco perché convertirsi a Dio vuol dire far sempre spazio alla salvezza, alla liberazione vera, portare sempre luce dentro le nostre situazioni, questa è la conversione.

Paolo dice: bevevano infatti da una roccia spirituale che li accompagnava, e quella roccia era il Cristo. Questa roccia spirituale che accompagnava il cammino nel deserto, Paolo lo profetizza, è Dio, eppure non si fidarono. Lo vediamo anche nel NT con Gesù, avere anche in mezzo a noi una roccia che ci nutre, che ci disseta, a cui non ci affidiamo, quindi moriamo. Perché non ci lasciamo attirare da questa realtà: convertirsi a Dio che cammina insieme a noi, è molto difficile.

Non voglio soffermarmi molto, ma anche questo testo del Vangelo, lo leggevo così, che in fondo qui ci troviamo di fronte a una parabola che parla di noi e parla anche

di Gesù. Gesù sta andando verso Gerusalemme, Luca ha già detto che Gesù si è proprio orientato, e ha scelto questo cammino verso Gerusalemme. Quindi siamo alla fine della sua missione... Gesù dice io sono venuto a portare un fuoco e come vorrei che si accendesse, non sono venuto a portare la pace, ma la divisione di uno contro l'altro... questo desiderio ardente di Gesù.

Gesù in questo viaggio cosa vede? Vede che c'è tanta opposizione a Lui, Lui cerca anche con i suoi di farli entrare dentro questa visione del Regno, di leggere la storia in un altro modo, questo è un esempio che fa Gesù. Ma tutto l'evento di Gesù è farci capire lo sguardo di Dio sulla nostra storia, sulla storia degli esseri umani, sulla storia di tutti i popoli. Però che difficoltà, entrare dentro allo sguardo di Gesù... subito dopo Lui farà dei miracoli, poi viene accusato, viene osteggiato. Lui vede che è quasi un fallimento, la sua missione, non ci sono frutti che il Padre possa venire a vedere. Anche per Gesù è stata una crisi, eppure c'è questa fiducia nonostante che per tre anni questo fico non porta frutto, la fiducia dell'impossibile. Un altro anno, un anno di grazia, qualcosa succederà; poi quel tagliarlo, secondo me, è che proprio il Padre taglia il Figlio, e il Figlio si lascia tagliare... perché porti frutti per l'avvenire tagliato. Noi sappiamo che poi questo è il dono della morte di Gesù, che libera la nostra libertà. Se no lo taglierai, è come per dire io mi affido all'impossibile, mi sembra che Gesù dica, che fatica entrare dentro il Regno di Dio, avere lo sguardo di Dio sulle cose, sulla storia. Quale fatica fa l'uomo per vedere le cose, come le vede Dio... nella fiducia e nell'amore, per amare.

Ma c'è questa frase: vedremo se porterà frutti per l'avvenire, se no lo taglierai... se la Sua morte non porterà frutto. Certo che ha portato il frutto, il frutto della Pasqua, il frutto della pace vera. La Pasqua è un'altra creazione, questo albero che poi sarà il Figlio di Dio, che fa nascere una nuova creazione, proprio nella Resurrezione. Quindi si può avere uno sguardo completamente nuovo, a partire dalla Pasqua.

Soprattutto la prima predicazione che fa Pietro: convertitevi, fate... convertitevi. Il primo frutto anche della Pasqua è ancora la conversione, perché altrimenti può essere morto e risorto per noi il Signore, ma noi rimaniamo uguali. Quella roccia che cammina con noi, quella vita che è in mezzo a noi, viene come lasciata a sé stessa. La Pasqua non è una forzatura, è un entrare dentro questo dono di salvezza, bisogna coglierlo. E questo spreco, che Dio ha nel Suo Figlio, è proprio uno spreco, che gli uomini ancora, dopo questo spreco, non comprendano l'amore, questa è una nostra responsabilità.

È proprio un peccato che non siamo capaci di comprendere tanta grandezza, di salvezza, di amore. Peccato che non siamo capaci di entrare in Cristo, vivere in Lui la bellezza della libertà, e non possiamo portarla. Questo è il Vangelo. Non riusciamo a contagiare il mondo di questo, perché non siamo convertiti abbastanza a Lui.

A me queste letture mi hanno fatto tanto pensare che la conversione è entrare dentro lo sguardo di Dio. Leggendo il libretto di Giona capisco che Giona non era affatto contento che i niniviti si siano convertiti. La conversione più difficile è proprio questa: Giona non ha capito la bellezza della salvezza di Dio per tutti, quasi era dispiaciuto, indispettito.

Allora, che il Signore veramente ci doni questo sguardo puro, che è la conversione, non tanto un impegno morale... i nostri peccati che pesano, che ci dobbiamo convertire... no: ma come entrare dentro nella visione di Dio... per noi, per la storia e per tutti.